

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

IV ANNO – 1 INCONTRO
**GESÙ FIGLIO DI DIO
E SALVATORE DELL’UOMO**

OBIETTIVI:

- Aiutare i genitori a cogliere che la fede cristiana professa Gesù come vero Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salvezza;
- Aiutare i genitori a vivere il Natale come professione di fede nella divinità di Gesù Cristo.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Redenti dal tuo sangue,
adoriamo il tuo nome,
cantiamo un canto nuovo.*

*A te sia gloria, o Cristo,
al Padre e al O Gesù salvatore,
immagine del Padre,
re immortale dei secoli,*

*luce d’eterna luce,
speranza inestinguibile,
ascolta la preghiera.*

*Tu che da Maria Vergine
Prendi forma mortale,
ricordati di noi!*

*Nel gaudio del Natale
Ti salutiamo, Cristo,
redentore del mondo.*

*La terra, il cielo, il mare
Acclamano il tuo avvento,
o Figlio dell’Altissimo.*

*Santo Spirito
nei secoli dei secoli.
Amen.*

(Dalla Liturgia delle Ore)

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: GESÙ

Chi è per me Gesù? (sono, ovviamente, possibili più risposte, tra le quali: un sapiente, un profeta, un maestro "spirituale", il Messia, il fondatore del cristianesimo, un grande uomo, il Figlio di Dio, un amico, il salvatore, ...).

Si invitino i genitori a rispondere personalmente, in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO

Si può proporre ai Genitori l'ascolto della canzone *Laudate hominem*, tratta dall'album *La buona Novella* di F. DE ANDRÉ:

Laudate dominum
Laudate dominum

"Il potere che cercava
il nostro umore
mentre uccideva
nel nome d'un dio,
nel nome d'un dio

uccideva un uomo:
nel nome di quel dio
si assolse.

Poi, poi chiamò dio
poi chiamo dio
poi chiamò dio quell'uomo
e nel suo nome
nuovo nome
altri uomini,
altri, altri uomini
uccise".

Non voglio pensarti figlio di Dio
ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.

Laudate dominum
Laudate dominum

Ancora una volta
abbracciamo
la fede

che insegna ad avere
ad avere il diritto
al perdono, perdono
sul male commesso
nel nome d'un dio
che il male non volle, il male non volle,
finché
restò uomo
uomo.

Non posso pensarti figlio di Dio
ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.

Qualcuno
qualcuno
tentò di imitarlo
se non ci riuscì
fu scusato
anche lui
perdonato
perché non s'imita
imita un dio,
un dio va temuto e lodato
lodato...

Laudate hominem
No, non devo pensarti figlio di Dio
ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.
Ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.
Laudate hominem.

Successivamente si può proporre questo passo tratto da D. BROWN, *Il Codice Da Vinci*, cap 55, passim

«La Bibbia è un prodotto dell'uomo, mia cara, non di Dio. La Bibbia non è caduta magicamente dalle nuvole. L'uomo l'ha creata come memoria storica di tempi tumultuosi ed è passata attraverso innumerevoli traduzioni, aggiunte e revisioni. Nella storia non c'è mai stata una versione finale del libro.»

«D'accordo.»

«Gesù Cristo è una figura storica di enorme influenza, forse il leader più enigmatico e seguito che il mondo abbia conosciuto. Come Messia delle profezie, Gesù ha abbattuto re, ispirato moltitudini e fondato nuove filosofie. Come discendente dei re Davide e Salomone, aveva diritto di rivendicare il trono di re dei giudei. Com'è comprensibile, la sua vita è stata scritta da migliaia di suoi seguaci in tutte le terre.» [...] «Più di ottanta vangeli sono stati presi in considerazione per il Nuovo Testamento, tra cui quelli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni.»

«Chi ha scelto quali vangeli includere?» [...]

«Ecco la fondamentale ironia del cristianesimo! La Bibbia, come noi la conosciamo oggi, è stata collezionata dall'imperatore pagano Costantino il Grande.»

[...]

«Costantino sentì il bisogno di rafforzare la nuova tradizione cristiana, e perciò convocò una famosa riunione ecumenica nota come concilio di Nicea.»

[...].

«A questa riunione [...] si discussero molti aspetti del cristianesimo, che furono decisi attraverso un voto: la data della Pasqua, il ruolo dei vescovi, l'amministrazione dei sacramenti e, naturalmente, la divinità di Gesù.»

«Non capisco. La sua divinità?»

«Mia cara, [...], fino a quel momento storico, Gesù era visto dai suoi seguaci come un profeta mortale: un uomo grande e potente, ma pur sempre un uomo. Un mortale.»

«Non il Figlio di Dio?»

«No. [...] Lo statuto di Gesù come "Figlio di Dio" è stato ufficialmente proposto e votato dal concilio di Nicea.»

«Un attimo. Lei mi dice che la divinità di Gesù è stata il risultato di un voto?»

«E per di più di un voto con una maggioranza assai ristretta. [...] Comunque stabilire la divinità di Cristo fu un passo cruciale per l'ulteriore unificazione dell'Impero romano e il nuovo potere con sede nel Vaticano. Appoggiando ufficialmente Gesù come Figlio di Dio, Costantino lo ha trasformato in una divinità che esiste al di fuori del mondo, un'entità il cui potere non si può contraddire. Questo non solo impediva ulteriori sfide del paganesimo al cristianesimo, ma adesso i seguaci di Cristo potevano salvarsi solo attraverso la via che era stabilita come sacra: la Chiesa cattolica romana.»

Poi invita al dialogo in gruppo, a partire da queste domande:

- Che impressione vi fanno questi testi? Che riflessioni suscitano in voi?

Infine l'accompagnatore propone una sintesi di quanto emerso (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

L'animatore chiede a uno dei genitori di proclamare il seguente testo, tratto dalla Lettera di S. Paolo Apostolo ai Filippesi (2, 5-11)

⁵Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,

⁷ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

⁸umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.

⁹Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,

¹⁰perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,

¹¹e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.

In alternativa è possibile proclamare il prologo del vangelo di Giovanni (Gv 1, 1-18)

Si offre agli animatori un brano tratto dal Catechismo degli Adulti *La verità vi farà liberi* (pagg. 151-161) che può essere utile per proporre ai genitori una riflessione sull'identità di Gesù quale Figlio di Dio. L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

GESÙ CRISTO FIGLIO DI DIO

IL CRISTO

L'identità di Gesù

Le diverse opinioni sull'identità di Gesù dividevano i suoi contemporanei e hanno continuato a dividere gli uomini di ogni epoca, fino alla nostra. Oggi gran parte della gente nel nostro paese riconosce in lui il Figlio di Dio fatto uomo. Tra le verità specificamente cristiane è la più

condivisa. Non manca però chi considera Gesù soltanto un grande personaggio, un profeta o addirittura una figura mitica. Ma quale idea si facevano di lui le prime comunità cristiane? Qual è l'autentica fede della Chiesa? Possiamo rendercene conto, passando in rassegna i principali titoli attribuiti a Gesù, a cominciare da quello che è diventato il suo secondo nome: "Cristo", cioè Messia.

Discendente di David

Anticamente si chiamavano "messia" i re di Israele, in quanto consacrati con l'olio e investiti da Dio della missione di governare in suo nome. Figura tipica ne era David. A un suo discendente, secondo la promessa, Dio avrebbe affidato la sovranità su Israele per sempre. Nei periodi di crisi e di sventura nazionale, i profeti annunciavano la futura rinascita attraverso un re-messia ideale, della stirpe di David. Il popolo manteneva desta questa speranza con la preghiera dei salmi. Al tempo di Gesù l'attesa era molto viva. Ogni tanto qualcuno si metteva a capo di una banda armata e si presentava come messia condottiero, venuto a liberare Israele dalla tirannia di Erode e dal dominio di Roma. Il successo era effimero; ma la gente aspettava, sempre più ansiosa, la riscossa e il trionfo su tutti i nemici. Da parte sua, Gesù rimane cauto e reticente sulla propria identità di messia, per non essere frainteso. Preferisce che siano gli altri a pronunciarsi. Il riconoscimento definitivo, non più incerto e timido, viene dopo la Pasqua.

Messia glorificato

I primi credenti dell'ambiente palestinese professano che Gesù è il Cristo, il Messia glorificato, consacrato con l'unzione di Spirito Santo, intronizzato alla destra del Padre. Quel titolo, che durante la vita terrena del Maestro poteva far pensare a una sovranità in senso politico nazionale, adesso si libera di ogni ambiguità. Gesù è Messia-re di un regno che riguarda tutti i popoli e la loro storia, ma soprattutto va al di là della storia. Davvero Dio ha glorificato il suo Servo obbediente! La professione di fede: "Gesù è il Cristo", diventa a poco a poco un nome proprio, "Gesù Cristo", quasi a indicare che tutta la sua esistenza umana si identifica con la missione di salvatore. E ad Antiochia di Siria i suoi seguaci per la prima volta ricevono il nome di "cristiani" (At 11, 26): nome che poi si è affermato, perché adatto a suggerire l'intimo legame con il Cristo, la partecipazione alla sua vita e alla sua missione, la consacrazione con l'unzione del suo Spirito nel battesimo e nella cresima.

Gesù è "il Cristo", che doveva "patire e risuscitare dai morti", "per entrare nella sua gloria" (Lc 24, 26. 46).

IL SIGNORE

Nella storia

Le comunità palestinesi di lingua aramaica, tutte protese alla futura venuta del Messia nella gloria, lo invocavano già come Signore: "*Marana tha*" (1Cor 16, 22), "Signore nostro vieni!". Successivamente, nelle comunità ellenistiche di lingua greca, acquista grande importanza la professione di fede: "Gesù è il Signore" (1Cor 12, 3; Rm 10, 9), come condizione per essere salvati. Nello stesso tempo l'accento si sposta dall'attesa per il futuro alla presenza attuale della salvezza.

Secondo l'Antico Testamento, "Signore" (in ebraico *Adonài*, in greco *Kyrios*) è titolo riservato a Dio: "Io sono il Signore e non v'è alcun altro" (Is 45, 5). Gesù come uomo riceve dal Padre questo nome, "che è al di sopra di ogni altro nome" (Fil 2, 9), a motivo della sua obbedienza fino alla morte in croce; ma nella profondità della sua persona da sempre vive insieme a Dio e in perfetta uguaglianza con lui. La signoria che egli esercita sui singoli credenti e sulla Chiesa, sulla storia degli uomini e sul mondo intero, è quella stessa di Dio, per dare vita e salvezza con la potenza

dello Spirito. Egli non opprime, ma libera e fa crescere. Chi piega il ginocchio davanti a lui, rimane in piedi davanti ai potenti della terra e non teme il destino o la minaccia di forze oscure.

Nell'universo

Nella fede delle comunità cristiane di cultura ellenistica viene sempre più esplicitata la signoria di Cristo nei confronti dell'universo. Ogni creatura è orientata verso di lui fin dal principio e aspetta di trovare in lui la sua verità e il suo compimento. Le potenze cosmiche sono da lui sottomesse e ricondotte all'armonia, perché il mondo non precipiti nel caos e nel nulla. Egli trascende l'universo, perché esiste prima di tutte le cose, che "sono state create per mezzo di lui e in vista di lui" (Col 1, 16).

Gesù è il Signore della storia e dell'universo. Affidando a lui la propria vita, i cristiani sono liberi dall'idolatria, dalla paura e dalla superstizione.

IL FIGLIO

Un nuovo significato

"Figlio di Dio", nell'Antico Testamento, veniva chiamato Israele, in quanto scelto da Dio e prediletto tra tutti i popoli; e poi anche il re di Israele, in quanto governava come rappresentante di JHWH. La fede cristiana delle origini, attribuendo a Gesù questo titolo, lo intese in un senso incomparabilmente più alto: Gesù è il Figlio unico di Dio, eternamente partecipe della sua vita, eternamente amato.

Singolare unità con il Padre

Durante la vita pubblica, Gesù aveva destato sorpresa per la familiarità con cui chiamava Dio "Abbà (Papà)". Coerentemente aveva presentato se stesso come "il Figlio", rivolto verso il Padre con un rapporto unico di sottomissione, perfetta intimità e reciprocità.

È soprattutto il Vangelo di Giovanni che mette in risalto il singolarissimo legame di Gesù con il Padre. Con ineffabile gratitudine, Gesù è consapevole di ricevere tutto da lui: "Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa" (Gv 3, 35). A sua volta il Figlio vive totalmente per la gloria del Padre: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4, 34). E, di fronte alla passione, l'obbedienza arriva alla suprema dedizione: "Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo..." (Gv 14, 31). L'unità del Figlio con il Padre è tale, che vedendo l'uno si vede anche l'altro: sono uno nell'altro, sono una cosa sola. Il Padre, che in se stesso è invisibile, si rivela e si dona attraverso il Figlio. Il suo amore inaudito per gli uomini si manifesta attraverso l'amore del Figlio: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui" (1Gv 4, 9). L'unità di rivelazione del Figlio con il Padre suppone l'unità di essere. Il Figlio si distingue dal Padre, in quanto con lui dialoga, da lui è inviato e a lui è sottomesso; tuttavia non gli è inferiore, perché opera con lui in tutte le sue opere, vive da sempre presso di lui, è Dio insieme a lui, quasi una sua "irradiazione e... impronta" (Eb 1, 3), "Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre".

Gesù è il Figlio unigenito di Dio fatto uomo, che ci introduce nell'intimità del Padre, perché "nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11, 27).

IL VERBO FATTO CARNE

La Parola e la Sapienza

Con riferimento alla cultura giudeo-ellenistica, largamente imbevuta di tradizione biblica sulla parola di Dio e sulla divina sapienza, il Vangelo di Giovanni presenta Gesù in modo originale come “il Verbo (la Parola)”. Inesauribile efficacia, secondo l’Antico Testamento, possiede la parola di Dio, che conduce la storia degli uomini, crea e governa l’universo. A sua volta la divina sapienza abita dall’eternità accanto a Dio ed è artefice di tutte le cose: “È un riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell’attività di Dio e un’immagine della sua bontà. Sebbene unica, essa può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova” (Sap 7, 26-27).

La persona del Verbo

Il Vangelo di Giovanni va oltre queste personificazioni e addita una persona precisa. Il Verbo eterno del Padre, creatore del mondo e guida della storia, vicino a Dio e Dio lui stesso, non è un’astrazione evanescente, ma si è fatto uomo mortale, in un luogo e in un tempo determinati; si identifica con la persona di Gesù di Nazareth: “In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria” (Gv 1, 1. 14). Il Verbo invisibile apparve dunque visibilmente nella nostra carne; colui che è generato prima dei secoli cominciò ad esistere anche nel tempo, per reintegrare l’universo nel disegno del Padre e ricondurre a lui l’umanità dispersa.

Il nostro pensiero, per poter raggiungere gli altri, diventa suono di una voce. Il Verbo di Dio, per esprimersi e donarsi agli uomini, si è fatto vero e fragile uomo, con una storia umanissima di libertà e di finitudine. Senza lasciare il cielo, dove da sempre e per sempre vive rivolto al Padre, è disceso sulla terra per essere Dio con noi, nostro amico e fratello. Ha condiviso in tutto eccetto il peccato, la nostra condizione umana, fino alla quotidianità più dimessa. Ha provato fame e sete, lavoro, stanchezza e sonno; ha conosciuto gioia e pianto, compassione e paura, amicizia e sdegno, sorpresa e meraviglia, tristezza e solitudine, tentazione spirituale e tortura fisica. È cresciuto “in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2, 52); ha imparato l’obbedienza attraverso quello che ha sofferto. Con la morte e la risurrezione ha portato a compimento la sua crescita di uomo.

Il Verbo eterno, immagine perfetta del Padre, si è fatto carne, fragile uomo, solidale con gli uomini deboli e mortali.

L’EMMANUELE, IL DIO CON NOI

Il vangelo della nascita

La prima comunità dei credenti, animata dallo Spirito Santo e guidata dagli Apostoli, penetra progressivamente nella profondità del mistero di Gesù; comprende che tutta la sua esistenza è rivelazione di Dio e causa di salvezza per noi. In questa prospettiva anche gli episodi salienti che circondano la sua nascita diventano vangelo, perché lasciano già intravedere quello che poi si manifesterà pienamente alla luce di Pasqua, che cioè Dio è con noi per salvarci e riportarci alla comunione con sé. Si tratta di ricordi, fedelmente custoditi e trasmessi in ambito familiare, che ora vengono compresi nel loro profondo significato.

Nel racconto di Matteo

Matteo apre il suo Vangelo con una genealogia e organizza gli avvenimenti della nascita di Gesù in cinque quadri: annuncio a Giuseppe, visita dei Magi, fuga in Egitto, strage degli innocenti, ritorno a Nàzaret. Mette in evidenza che Gesù viene a nascere in mezzo a un popolo di peccatori; ma il suo nome significa “Il Signore salva”. Sarà dunque il Salvatore per Israele e per tutte le nazioni della terra, rappresentate dai Magi. Incontrerà persecuzioni ma, come nuovo Mosè, libererà i credenti dal peccato e li guiderà fuori della schiavitù. Sarà il pegno della fedeltà di Dio, la sua presenza misericordiosa, l’Emmanuele, Dio-con-noi. Lo si comprenderà bene più tardi al termine di tutto il Vangelo, quando il Risorto assicurerà solennemente: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni” (Mt 28, 20).

Nel racconto di Luca

L’evangelista Luca racconta la nascita e la vita nascosta di Gesù in parallelo con quella di Giovanni Battista, presentandolo come dono incomparabile e gratuito di Dio ai poveri. In ogni epoca ci sono degli uomini che sono un dono straordinario, che aprono prospettive nuove di fraternità e di speranza. Per Israele è dono grande Giovanni Battista, che preparerà le vie del Signore; non per niente nasce da genitori sterili in virtù della benedizione divina, come un tempo Isacco e Samuele. Ma dono assolutamente unico per tutte le genti è Gesù, il Figlio dell’Altissimo, il Salvatore, il Cristo Signore: per questo nasce da una Vergine, umile e povera, in virtù dello Spirito Santo. La sua nascita verginale indica che è Figlio del Padre celeste e che la salvezza è frutto della grazia e non delle capacità umane.

Per accogliere il dono occorre essere poveri, come sua madre Maria, come Elisabetta, come i pastori, come Simeone e Anna, che ripongono la loro speranza unicamente nel Signore.

I misteri dell’infanzia e della vita nascosta

Nella nascita del Messia, povero tra i poveri, viene anticipata la suprema povertà del Crocifisso e comincia a risplendere la gloria di Dio, intesa come rivelazione del suo amore. Nella circoncisione del bambino Gesù si esprimono la sua appartenenza al popolo di Israele e la sua sottomissione alla legge. Nella presentazione al tempio Israele, rappresentato da Simeone e Anna, vede coronata la sua attesa e incontra il suo salvatore, mandato da Dio anche come “luce per illuminare le genti” (Lc 2,32). Nella venuta dei Magi sono le nazioni pagane che, mediante i loro rappresentanti, vanno incontro al Messia di Israele e lo adorano come salvatore universale. Nella fuga in Egitto si annuncia per il Messia un futuro di contrasti e persecuzioni: attuerà la sua missione attraverso la sofferenza. Nel ritrovamento nel tempio emerge la consapevolezza di Gesù circa la propria missione e la propria identità di Figlio di Dio. La lunga permanenza di Gesù a Nàzaret, intessuta di fatica quotidiana e di ordinari rapporti con la gente anonima di un oscuro villaggio, manifesta anch’essa la condiscendenza di Dio e la sua volontà di essere con noi e per noi. Dio ama la vita quotidiana che non fa notizia, caratterizzata dalla famiglia e dal lavoro, la vita della quasi totalità del genere umano. In essa si lascia incontrare: basta viverla come un dono e un compito, con fede e amore. Non è necessario compiere grandi imprese per essere santi.

Tempo di Natale

Per il loro significato salvifico, gli eventi dell’infanzia e della vita nascosta hanno grande risalto nella fede, nella devozione, nella tradizione culturale e artistica del popolo cristiano. La Chiesa li ripercorre con particolare solennità nel tempo liturgico del Natale, in cui celebra il mistero dell’incarnazione.

In Gesù, Dio stesso si è fatto vicino e rimane con noi, dono incomparabile da accogliere con umiltà nella vita di ogni giorno.

FASE DI RIAPPOPRIAZIONE

Se c'è in Parrocchia un presepe, l'animatore invita i genitori ad un momento di sosta di fronte ad esso, in contemplazione del Piccolo di Betlemme: nella carne fragile di Gesù, vero figlio dell'uomo, si vela e si rivela la gloria del Figlio di Dio. Quel Bambino bisognoso di ogni cura – come ogni cucciolo d'uomo – è realmente il Cristo, il Signore, il Figlio, il Verbo fatto carne, l'Emmanuele_Dio con noi.

PREGHIERA FINALE

*Credo in Gesù Cristo,
Figlio unigenito
immagine perfetta del Padre prima di tutti i tempi:
in lui e per lui tutto è stato creato,
per lui noi stessi siamo fatti a immagine di Dio,
in lui siamo destinati ad essere figli.
Il Figlio venne in mezzo a noi mandato dal Padre,
assunse la nostra condizione umana,
in tutto simile a noi tranne che nel peccato,
perché fosse vinto il peccato dei figli di Adamo
e a tutti si manifestassero la giustizia
e la misericordia del Padre.*

*Gesù fu concepito per opera dello Spirito Santo
e nacque da Maria Vergine.
Annunciò il vangelo della salvezza per ogni uomo:
perdono per i peccatori,
libertà per i prigionieri,
gioia per gli afflitti,
riscatto per i perseguitati,
vita eterna per tutti.
Confermò la sua parola con segni prodigiosi
testimoniando la verità delle promesse di Dio
e la potenza del suo amore di Padre.*

*A Gerusalemme si consegnò volontariamente alla morte,
ma promise ai suoi che mai li avrebbe abbandonati.
Giudicato dal sinedrio e da Ponzio Pilato,
fu condannato alla croce.
Morì secondo le Scritture.
Il terzo giorno
per il dono del Padre
e l'invincibile forza dello Spirito
è risuscitato dai morti;*

*nella sua umanità crocifissa
e riscattata dalla schiavitù della morte
è stato costituito Figlio di Dio in potenza,
partecipe della signoria del Padre su tutto il creato.*

*Il Risorto si manifestò
a quelli che lo avevano seguito nelle sue prove,
confermò in pienezza la loro fede nel Dio vivo
e li costituì testimoni viventi dell'invincibile forza di Dio
che libera dal potere del peccato
e dal timore della morte.*

*Ai discepoli e a tutti quelli che credono in lui
confermò la promessa
di essere con loro ogni giorno e in ogni tempo,
finché i giorni e i tempi più non si succederanno.
Allora verrà di nuovo nella gloria per il giudizio:
quelli che gli avranno creduto
e lo avranno accolto nella persona di ogni fratello
regneranno con lui nella vita eterna;
quelli che non gli avranno creduto
e non lo avranno accolto
conosceranno la seconda morte
che non ha fine.*

*Credo in Gesù,
mio Signore e mio Dio,
e voglio vivere la vita ad imitazione di lui,
nella fedeltà alla sua parola
e nel segno della sua dedizione.*

(DAL CATECHISMO DEI GIOVANI/2 *VENITE E VEDRETE*)

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

IV ANNO – 2 INCONTRO
“FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME”
(Lc 22, 19)

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a riscoprire la celebrazione Eucaristica come memoria del sacrificio della Croce e presenza del Signore Risorto in mezzo ai suoi fratelli.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Benedirò il Signore in ogni tempo
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.*

*Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.
Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato.*

*Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.
L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono, e li libera.*

*Gustate e vedete com'è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia.
Temete il Signore, suoi santi:
nulla manca a coloro che lo temono.*

*Chi è l'uomo che desidera la vita
e ama i giorni in cui vedere il bene?
Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti.*

*Il Signore riscatta la vita dei suoi servi;
non sarà condannato chi in lui si rifugia.*

(DAL SALMO 34)

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: **MESSA**

Questa parola quali reazioni immediate suscita in voi?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi. L'animatore propone i seguenti spunti di riflessione:

- Quali ricordi sorgono in voi pensando al giorno della vostra prima comunione?
- Che ricordi sorgono in voi pensando alle messe a cui avete partecipato da ragazzi?
- Quali sono per voi gli aspetti più facili da vivere della celebrazione eucaristica?
- Quali quelli più difficili?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Viene proposto il seguente brano dalla prima Lettera di Paolo ai Corinzi (11, 23-26):

Io [...] ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

Si offre di seguito agli animatori un brano tratto dal Catechismo dei Giovani/2 *Venite e vedrete* (pp. 256-260). L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME

L'Eucaristia è il centro dell'esistenza della Chiesa, perché nel segno del pane e del vino si fa realmente presente il Signore. Essa è il luogo per eccellenza della comunione con Dio e fonte e culmine di tutta la vita cristiana.

Ciò nonostante attorno alla celebrazione eucaristica spesso si fa il vuoto. Il "precetto domenicale" che comporta l'impegno alla partecipazione alla Messa nel giorno festivo, rende maggiormente visibile, più che negli altri sacramenti, il livello di maturità raggiunto dalla nostra fede. Pigrizie, incomprensioni, storture e resistenze rendono difficoltosa e altalenante la

partecipazione, specialmente tra i giovani, grandi assenti alla Messa domenicale.

Sono tanti i motivi che raffreddano gli entusiasmi attorno alla mensa eucaristica: chi la giudica ripetitiva, si annoia e la evita; chi la sente estranea alla vita la ritiene superflua e si affida al rapporto diretto con Dio nella preghiera privata; chi la ricerca per trovare il calore di una comunità, rimane spesso deluso da certi stili formali e burocratici ...

Per una Messa che può apparire insignificante e poco espressiva occorre trovare un rimedio, anche se non siamo noi che dobbiamo cambiare la Messa e prestarle l'anima, ma è la Messa che deve cambiare noi. Le difficoltà tendono a sciogliersi quando si arriva a capire che la celebrazione eucaristica non è qualcosa che facciamo noi, ma qualcosa che Cristo ha fatto per noi: il dono della sua vita. Da qui scaturisce lo stupore, la lode e la gioia: il terreno buono su cui è possibile coltivare il rendimento di grazie, cioè l'Eucaristia.

Memoria che rende presente la morte e la risurrezione del Signore

«Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19; 1Cor 11,24): il comando di Gesù, che leggiamo nei racconti neo testamentari dell'ultima cena, è ripetuto ancora oggi al centro di ogni liturgia eucaristica.

In tal modo la Chiesa dichiara di agire in obbedienza a quanto il Signore stesso ha voluto. Quel comando, come ogni altro che Gesù ha dato, era insieme una promessa: ogni volta che voi farete questo in memoria di me, io sarò in mezzo a voi e voi sarete in comunione con me.

Non è un semplice ricordo né una semplice promessa, ma una realtà. La parola "memoria" qui ha un significato molto diverso di quello che le viene comunemente attribuito nel linguaggio ordinario. La Messa celebra e ripresenta il sacrificio di Gesù, consentendoci in tal modo di parteciparvi, presenti anche noi, sebbene la croce sia stata e resti un evento passato e personale di Gesù.

Nella Messa avviene ciò che è avvenuto nell'ultima cena di Gesù: lì i suoi gesti e le sue parole non sono stati semplicemente una prefigurazione del Calvario, né semplicemente una spiegazione del suo significato salvifico. Oggi la Messa non è semplicemente un ricordo del sacrificio del Calvario o una spiegazione del suo significato. Essa è molto di più: la parola di Gesù è parola efficace; ciò che egli annuncia si realizza nel momento stesso e per il fatto stesso che egli lo annuncia.

In forza di questa efficacia, i discepoli nell'ultima cena non sono semplicemente davanti alla notizia degli eventi che avverranno al Calvario. Quegli eventi sono già in atto, realmente presenti nella cena: i discepoli li stanno vivendo. Non solo è predetto il futuro, ma, addirittura, è offerto ai discepoli come dono il futuro profetizzato.

E così è oggi in ogni Messa. I gesti e le parole di Gesù - quelli dell'ultima cena come, oggi, quelli che il sacerdote compie in suo nome nella Messa - sono efficaci, compiono ciò che dicono, realizzano ciò che significano. Con la cena eucaristica i discepoli di allora e di oggi hanno così veramente accesso a un evento altrimenti inaccessibile: la morte e risurrezione di Cristo.

È in questo senso forte che la Chiesa, celebrando l'Eucaristia, "fa memoria" della vita di Gesù, una vita in dono, e in questa memoria trova la forza e la direzione per entrare a sua volta, con tutta se stessa, nella logica del dono.

Fare comunione col Signore e tra noi

La comunione con Gesù non è un mistero che si celebra semplicemente nella liturgia, con gesti e parole. Il comandamento «fate questo in memoria di me» ha un duplice spessore: fare memoria nel sacramento e fare memoria nella vita, rendere presente Gesù nel sacramento e renderlo presente nella carità.

In questo senso è particolarmente eloquente il racconto del Vangelo di Giovanni, che non riferisce lo spezzare del pane, ma la lavanda dei piedi, un gesto simbolico con il quale Gesù mostra che l'intera sua vita, come la morte ormai imminente, altro non sono che gesto di donazione, di servizio e di condivisione (Gv 13,1-20).

«Beati gli invitati alla cena del Signore»: è questo un invito che ci viene rivolto in ogni Messa. È un invito a fare comunione con il Signore e anche fra noi. La fraternità non è il senso ultimo dell'Eucaristia, che resta sempre il dono e la presenza di Gesù. Questo è vero: la fraternità, la solidarietà, gli stessi ideali di giustizia e di pace sono realtà precarie, se poggiano su se stesse. Ma sono solide se poggiano sul dono e sulla presenza di Gesù, se da quel dono e da quella presenza mutuano la forza e la direzione, se di quel dono e di quella presenza sono la manifestazione visibile, la pregustazione oggi di una pienezza che ci è promessa nel futuro.

L'Eucaristia è il sacramento con il quale tutta la nostra vita è chiamata a concentrarsi nel gesto di suprema donazione di Gesù, in quel gesto unificarsi e trasfigurarsi, acquistando così un valore e un significato che altrimenti non avrebbe. L'Eucaristia dà senso alla vita: non solo alla vita di ciascuno, ma anche alla storia umana nella sua totalità.

Questa insistenza sull'importanza della vita non deve però essere fraintesa. È vero che se la celebrazione eucaristica non trova la sua espressione nella vita, appare certamente come un segno vuoto: ogni sacramento è sempre orientato alla vita. Ma la non corrispondenza con la vita, non basta per rendere falso e vuoto il segno. La verità e l'efficacia del segno sacramentale, infatti, riposano sulle parole di Gesù e sulla sua promessa di essere presente fra noi sino alla fine dei secoli. La verità del sacramento non poggia sulla nostra carità.

Presenza reale del Signore Gesù

Nei segni del pane e del vino è realmente presente il Signore. È questa la certezza più consolante, anche se per molti è proprio questo il punto più difficile da accettare. La fede ci dice che i gesti e le parole trasformano la sostanza stessa del pane e del vino, ne toccano misteriosamente la natura profonda, fanno di queste cose materiali una realtà nuova. È presente la persona di Cristo nella sua pienezza e nella sua totalità.

Questa presenza rimane disponibile nei segni del pane e del vino anche oltre la celebrazione della Messa. La devozione, l'adorazione dei fedeli e la visita al santissimo Sacramento, proprio perché hanno in se stesse un ineliminabile orientamento al sacrificio e al rendimento di grazie che nella Messa si celebra, consentono di attingere ulteriormente alla ricchezza di quel mistero.

Parola di vita eterna

La Messa per molti cristiani è insignificante, si osservava all'inizio. Ma il rimedio - lo abbiamo compreso - non può esaurirsi nella ricerca di forme espressive, capaci di rendere la celebrazione più vivace, più spontanea, più idonea a suscitare simpatia e affiatamento reciproco. Il rimedio deve essere trovato più in profondità, là dove la riflessione sul gesto di Gesù ci ha condotto.

Il Vangelo racconta che molti discepoli, al sentire Gesù parlare della sua carne da mangiare e del suo sangue da bere, gli voltarono le spalle dicendo: «Questo linguaggio è duro: chi può intenderlo?». E alla domanda di Gesù se anche i Dodici volessero andarsene, Pietro rispose professando la propria fede e quella degli apostoli: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,60.69).

Parola di vita eterna è stata l'ultima cena; parola di vita eterna è la celebrazione eucaristica. Consegnandosi a noi come cibo, Gesù per primo realizza nella sua persona il programma proposto ai discepoli, secondo il quale nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i fratelli (Gv 15,13). La comunità fa l'Eucaristia per vivere a sua volta del dono che le viene dall'Eucaristia, dono di comunione con il Signore e con tutti i fratelli.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

L'animatore invita i genitori a interrogarsi su come aiutare i loro figli a vivere la prima piena partecipazione all'Eucarestia (Prima Comunione) come memoria del sacrificio della Croce e presenza del Signore Risorto in mezzo ai suoi fratelli e, nello stesso tempo, a chiedersi in quali forme essi possono realmente essere partecipi di questo importante momento della vita cristiana dei ragazzi. I genitori sono invitati a rispondere dapprima personalmente e poi in piccoli gruppi di 3-4 persone.

PREGHIERA FINALE

*O Signore,
tu sei il Pane degli angeli,
Pane dei pellegrini,
vero Pane dei figli.*

*Buon pastore,
vero Pane,
o Gesù, pietà di noi!*

*Nutrici e difendici,
portaci ai beni eterni
nella terra dei viventi.*

*Tu che tutto sai e puoi,
che ci nutri sulla terra,
conduci i tuoi fratelli alla tavola
del cielo nella gioia dei tuoi santi.*

Amen.

(DALLA SEQUENZA DELLA SOLENNITÀ CORPUS DOMINI)

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

IV ANNO – 3 INCONTRO
DAVVERO IL SIGNORE È RISORTO

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a comprendere l'importanza e l'unicità pasquale che ha segnato il culmine della rivelazione. È dalla risurrezione che si ricomprende tutto il resto della vicenda di Gesù; è questa la condizione per la contemporaneità di Cristo; è questa che sorregge la speranza cristiana e il senso di una vita nuova.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Spirito del Dio vivente,
noi siamo qui in attesa.
Sapere che tu preghi in noi,
rianima la nostra fiducia.*

*Per accoglierti, ci chiedi
una grande semplicità di cuore,
fino al punto di correre il rischio
di presentarci per quel che siamo,
rifiutandoci di portare qualsiasi maschera,
niente che offuschi il tuo riflesso
deposto in ciascuno.*

*E quello che tu ci chiedi, ce lo doni:
beato il cuore puro,
vedrà ciò che è di Dio.*

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: ESPERIENZE PROFONDE

Pensate ad un'esperienza di dolore o di forte delusione o di grande sorpresa che vi ha segnato? Quali le vostre reazioni? Da chi vi siete sentiti sostenuti?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente, in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi; viene chiesto a uno di loro di leggere il seguente brano, dal vangelo di Giovanni (20, 11-18):

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». ¹⁸Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

I genitori sono poi invitati a rispondere a queste domande:

- Senti il desiderio di qualcosa che duri “per sempre”, “in eterno”?
- Nel nostro contesto socio-culturale il Natale è molto sentito e celebrato, mentre la Pasqua meno: secondo voi, perché?
- Ci sono ricordi della Pasqua legati alla vostra infanzia che vi tornano in mente?
- Cosa significa Pasqua?
- Che idee avete sentito su questo evento della vita di Gesù?
- La Resurrezione di Gesù è fonte di gioia e di speranza per noi suoi discepoli?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo, attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Si cerchi di introdurre i genitori alla comprensione del senso che Gesù ha dato alla sua morte. Si offre di seguito agli animatori un brano tratto da UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO DI VERONA *Davvero il Signore è Risorto*, Bologna, EDB, 47-57. L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

Come possiamo vivere oggi l'esperienza dell'incontro con il Signore risorto? L'evangelista Giovanni si fa carico di questa domanda, presente nella comunità cristiana fin dalle sue origini, e racconta la testimonianza dell'incontro con il Risorto da parte dei primi discepoli come itinerario

esemplare a partire dal quale le generazioni successive possono trovare l'indicazione per il loro cammino. Il racconto di come Maria Maddalena giunge a riconoscere Gesù risorto è in tal senso particolarmente significativo. Nell'ottica di Giovanni Gesù risorto è anzitutto colui che compie la sua vita e perciò sale al Padre: in questa sua nuova condizione egli ci viene incontro e a questa novità il discepolo è chiamato ad aprirsi.

La struttura del racconto si presenta molto lineare e significativa. Inizia con Maria che è presentata in una situazione di stasi presso il sepolcro e in una condizione emotiva di pianto; conclude con il movimento di Maria che va dai discepoli nella condizione gioiosa di chi annuncia la «vista» del Signore e le sue parole. La trasformazione che avviene tra l'inizio e la fine del racconto induce a vedere dentro il percorso la ragione di questo radicale mutamento.

La narrazione si sviluppa in due scene (I e II), ciascuna introdotta da un'espressione temporale e dall'indicazione di un movimento: «Mentre piangeva... si chinò verso il sepolcro»; «Mentre diceva queste cose... si voltò indietro».

In ciascuna scena si evidenzia poi un «vedere» al quale fa seguito un doppio «dire», che articola un dialogo. La struttura evidenzia come la seconda scena sia la più importante e quella in cui il racconto arriva al suo culmine; infatti troviamo un doppio dialogo e l'apice nella solenne dichiarazione di Gesù intessuta di imperativi «non trattenermi... va'... di» che sfociano nella proclamazione dell'ascesa al Padre. Sarà proprio questo vertice di rivelazione a trasformare la stasi di Maria in movimento e il suo piangere in annunciare gioioso.

È infine interessante osservare da vicino ciascuna scena per delinearne meglio la singolarità e le somiglianze con le altre.

Nella *prima scena*, il movimento iniziale è di abbassamento verso il sepolcro, somigliante a quello attuato dal discepolo amato al suo arrivo alla tomba (Gv 20, 5). Il «vedere» di Maria è un osservare attento (espresso con il verbo greco *theoreo*) che ha come oggetto due angeli in bianche vesti. L'indicazione della loro posizione, «alla testa» e «ai piedi» del luogo dove giaceva Gesù, dovrebbe già significare per Maria che l'assenza del suo corpo non è frutto di un trafugamento. La domanda degli angeli riguarda il motivo del pianto di Maria: il tema del pianto, richiamato quattro volte, domina il racconto fino a un punto di svolta rilevante. La risposta di Maria riflette sostanzialmente il messaggio portato ai discepoli dopo la prima venuta al sepolcro (20,2): presenta di nuovo la convinzione del trafugamento di Gesù e la domanda angosciata sul «luogo» dove egli si trova. Qui però assume un tono più personale, evidenziato dall'uso della prima persona singolare: «il mio Signore... non so dove...».

Nella *seconda scena* il movimento iniziale è un voltarsi indietro. Maria non è più rivolta al sepolcro come se questo l'fosse il luogo principale del suo interesse, il suo «vedere» è anche qui un osservare attento (*theoreo*) e ha ora come oggetto Gesù nella posizione eretta, non in quella giacente di un cadavere. Maria, quindi, non è più di fronte a un segno, come erano gli angeli, ma all'oggetto stesso della sua ricerca. Un'annotazione nel testo sottolinea che Maria non riconosce l'identità di colui che pure è presente. La domanda di Gesù, ricalcando quella degli angeli, riguarda il motivo del pianto, ma si prolunga in un nuovo interrogativo tendente a far emergere alla coscienza di lei che l'oggetto della ricerca è una persona: «Chi cerchi?». Una nuova annotazione fa presente la falsa percezione che Maria ha di Gesù lì presente: lo crede il giardiniere. La risposta ha qualcosa di materialmente simile a quella data agli angeli, ma i temi sono invertiti. Poiché pensa a una asportazione da parte del giardiniere, chiede del «luogo» dove Gesù è stato posto per poterlo trafugare lei.

Fino a questo momento la scena con Gesù ricalca quella con gli angeli, anche se si riconosce una certa progressione. Da qui in avanti la seconda scena non ha più corrispondenze nella prima. Continua il dialogo che sfocia in un riconoscimento reciproco: Gesù chiama per nome la donna, «Maria» e questa chiama Gesù «mio Maestro». Ora il racconto giunge al suo vertice e si ha il punto più alto di rivelazione: le parole (imperativi) di Gesù delineano per Maria un nuovo orizzonte di comprensione e una nuova missione. Il primo imperativo è espresso in forma negativa: «non trattenermi»; probabilmente allude al desiderio di Maria di restare legata in modo terreno a Gesù. Il

secondo imperativo, in forma positiva, mette Maria in movimento verso la comunità dei discepoli. Il terzo imperativo, anch'esso in forma positiva, chiarisce la finalità del movimento: portare un messaggio. Il punto culminante è costituito dal messaggio stesso. Maria può ora sapere il «luogo» di Gesù: egli sale al Padre e Dio suo, che è anche Padre e Dio dei discepoli. L'angosciante interrogativo iniziale «dove lo hanno posto» riceve finalmente risposta.

Maria può quindi impegnare le proprie risorse nel nuovo compito che Gesù le ha affidato: andare dai discepoli a riferire il messaggio. Questo lo può proclamare anzitutto in forza della sua esperienza ormai chiara: «Ho visto (o vedo) il Signore!».

Spiegazione

Prima scena (vv. 11-13): Maria è raffigurata ferma presso il sepolcro, diversamente da come è presentata in Gv 20,1-2a, in cui appare trafelata nel suo andare e venire dal sepolcro. Il suo sostare sembra esprimere un permanere ostinato presso il luogo della sepoltura di Gesù come manifestazione del suo forte attaccamento a lui. Sta «fuori» del sepolcro e non vi entrerà, quasi ad anticipare che il suo percorso di maturazione si svolgerà all'esterno, nell'incontro personale con Gesù. La sua condizione ulteriore è di angoscia e disperazione, espressa dal pianto di cui più avanti si conoscerà il motivo.

Mentre la condizione di pianto è presentata come continua (uso dell'imperfetto), Maria si china verso il sepolcro alla stessa maniera del discepolo amato (Gv 20, 5). A differenza della prima venuta al sepolcro, quando essa aveva gettato uno sguardo superficiale (indicato con il verbo greco *blepo*) sulla pietra ribaltata (20, 1), ora osserva attentamente (*theoreo*) all'interno del sepolcro. L'oggetto dell'osservare non sono più i segni della morte, come per Pietro e il discepolo amato, bensì due angeli presenti là dove era il corpo di Gesù. L'assenza del corpo, la presenza degli angeli e il biancore delle loro vesti dovrebbero essere indicazioni già sufficienti per portare Maria a pensare alla risurrezione e alla gloria del Signore. Invece questi segni non bastano, è necessario qualcosa di più. Il mondo divino della risurrezione non si rivela più nel linguaggio indiretto dei segni; perché la fede si apra pienamente deve venire Gesù in persona a incontrare Maria.

La domanda degli angeli ha la funzione di mettere a fuoco e di portare alla coscienza la condizione emotiva del pianto: «Donna perché piangi?». La risposta di Maria è l'espressione di questa presa di coscienza: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». È formulata in termini simili al messaggio che Maria aveva portato ai discepoli dopo la prima uscita al sepolcro «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto» (Gv 20, 13), ma con una novità che balza subito agli occhi: Maria presenta qui non più il punto di vista generale dei discepoli, ma la sua reazione e il suo rapporto personale con Gesù. Ora la convinzione del trafugamento riguarda il suo Signore e la domanda circa il luogo in cui egli è diventa un *suo* personale problema.

Seconda scena (vv. 14-17): mentre Maria parla, si volta indietro e osserva attentamente (*theoreo*) Gesù stesso che sta lì, ma non ne riconosce l'identità. Più avanti si dirà che lo ha scambiato per il giardiniere. Gli occhi di Maria sono provvisoriamente incapaci di riconoscere il Risorto: manca ancora lo sguardo della fede. La situazione si presenta simile a quella dei pellegrini di Emmaus (Le 24,15-16).

Gesù presente, ma non ancora riconosciuto, si inserisce nel pianto disperato di Maria domandandone il motivo. Egli va però oltre portando la donna ad approfondire la consapevolezza circa il motivo di quel pianto con l'interrogativo più preciso: «Chi cerchi?». La domanda è carica di quell'ironia che spesso ritroviamo nella teologia giovannea, attraverso la quale si indica una verità profonda travisata da chi si ferma al livello dell'apparenza. Giovanni presenta tre testi in cui il verbo «cercare» ha come oggetto Gesù (Gv 1, 38; 6, 24-26; 13, 33); in tutti si tratta di una ricerca di Gesù nella sua realtà e identità misteriosa, che si attua nel suo andare al Padre (13, 33) dove egli prepara

un posto per i suoi (14, 2-3). Si può intuire quindi la densità di prospettiva cui la domanda di Gesù intende elevare la ricerca angosciata di Maria.

Nella sua replica, Maria riprende i motivi presenti nella risposta data agli angeli. Anche questi, tuttavia, assumono ora una nuova sfumatura: «Dimmi dove lo hai posto o io lo porterò via». Vuole conoscere il luogo dove è Gesù per portarlo con sé. Non vuole separarsi più dal suo corpo, non intende rinunciare ai ricordi che la legano al suo Signore. Il Gesù terreno è una memoria che ella non vuole abbandonare.

A questo punto è Gesù che prende l'iniziativa per portare avanti il cammino del riconoscimento. Chiama Maria non più con il generico appellativo di «donna», ma con il suo nome personale «Maria». Ella si scopre interpellata, si vede nuovamente offerta una relazione di comunione. Si volta verso Gesù, con un gesto esteriore che esprime la sua interiore apertura e disponibilità a credere nel Signore risorto. Risponde a sua volta con un appellativo «Maestro mio», che indica il riconoscimento atto a ristabilire quel rapporto di fede che già aveva caratterizzato la sua esperienza con il Gesù terreno. Il pastore conosce le proprie pecore e le chiama per nome così esse riconoscono la sua voce e lo seguono (Gv 10, 3-4). Il riconoscimento tuttavia è ancora legato a una prospettiva terrena. «Rabbuni» infatti, non è un titolo pasquale, ma quello che si dava a Gesù durante la sua vita pubblica (1, 38; 3, 2; 11, 28). Per Maria il Maestro è tornato come prima. Ella si immagina che Gesù riprenda il suo posto tra i viventi di questo mondo, così come aveva fatto *Lazzaro* (12, 2). L'esperienza passata sembra tenerla invincibilmente legata. Fa pensare a questo anche il successivo rimprovero di Gesù: «Non trattenermi». Ora che lo ha ritrovato, Maria non vuole più separarsi da lui, come fa la sposa del Cantico con il suo amato (Ct 3, 4). Questo suo attaccamento va però purificato, perché ella vede semplicemente il Gesù terreno, mostrando ancora quella fede «terrena» di cui il Gesù giovanneo non si è mai accontentato (Gv 2, 2.23-25; 3, 1-10; 8, 30-32). Gesù non è uscito dal sepolcro per riannodare il filo fragile della sua esistenza terrena.

Maria deve varcare un'ultima soglia, che non è rivolta al passato ma all'avvenire. A fargliela varcare è la rivelazione-illuminazione del Risorto stesso. Egli sale al Padre. La risurrezione è passaggio a una condizione nuova che permette ed esige un rapporto nuovo con i suoi discepoli. Questa rivelazione, «salgo al Padre mio», è l'ultima affermazione di una serie di testi che descrivono in tutta la sua pienezza e trascendenza il mistero di Gesù: egli viene «dall'alto» (Gv 3, 31), viene «da Dio» (8, 42), ma è anche colui che va verso il Padre (14, 28) e torna, nel seno del Padre (1, 18). In realtà Gesù è «di lassù» (8, 23) e ora, con la sua risurrezione-glorificazione, lo è con tutto il suo essere, anche nella sua umanità. Maria è chiamata a riconoscere questa identità di Gesù: Figlio divenuto pienamente umano nella sua morte-risurrezione e nella sua comunione con il Padre. È questo l'ultimo passo che ella deve fare per maturare la sua fede nel mistero della risurrezione.

La dipartita di Gesù e la sua ascesa al Padre dovrebbero essere motivo di gioia, perché egli può essere ora più vicino e interiormente presente ai suoi per il dono del suo Spirito: «Vado e vengo presso di voi» (Gv 14, 28); «Verrà il Paraclito che io manderò a voi da presso il Padre» (15, 26). Ora anche Maria è chiamata a fare esperienza del dono di questa presenza interiore. Il rapporto suo e dei discepoli con il Signore risorto si attuerà ora secondo questa modalità nuova e definitiva.

L'identità nuova di Gesù, il Risorto, e il nuovo rapporto da lui stabilito con i suoi sono le realtà profonde che si svelano a Maria e che ella deve comunicare ai discepoli, ora chiamati «fratelli» da Gesù. La missione di Maria presso i discepoli sta a significare che la piena fede nella risurrezione si compie e si vive nella comunità cristiana. Ella non può ripiegarsi su se stessa, come i discepoli tornati dal sepolcro (Gv 20, 10), né può restare legata alla nostalgia del passato; deve invece aprirsi alla comunità dei fratelli dove in futuro sarà possibile vivere la nuova esistenza filiale che il Risorto, nello Spirito, donerà ai suoi.

Così Maria va dai discepoli e non solo annuncia ciò che il Risorto le ha detto, ma esprime anche sinteticamente il punto di arrivo del suo cammino interiore: «Ho visto il Signore». Il verbo vedere è qui espresso con il greco *oraō* al perfetto, tempo che delinea un'azione del passato, i cui effetti permangono. Ella dunque ha visto e continua a vedere il Signore. Questo non è più un vedere sensibile, come quando aveva visto il segno degli angeli o Gesù stesso senza riconoscerne l'identità.

Il vedere di Maria implica ora la fede, presuppone che si sia resa disponibile fiduciosamente alla nuova realtà del Risorto: il Figlio di Dio pienamente e definitivamente umano nella comunione con il Padre, che riceve lo Spirito nella sua umanità glorificata e lo partecipa agli uomini suoi fratelli. È questa nuova visione del mistero di Cristo, aperta dalla fede, che ora segna per sempre l'esperienza di Maria. Il suo cammino può ormai guidare anche il nostro di credenti.

Significati per la nostra vita

Il cammino di Maria Maddalena, che non riconosce subito ma progressivamente il Risorto, è riferimento esemplare per ogni discepolo che si ponga in ricerca su questa stessa strada. Il racconto evangelico presenta un percorso, lungo il quale trovano risposta le domande della comunità cristiana: Come si può oggi incontrare il Signore risorto? Come ci raggiunge nella nostra esperienza? Come superare la tristezza e lo scandalo della croce?

Il punto di partenza è la situazione di sconforto di Maria, che riflette la condizione di una comunità colpita dallo scandalo della croce. Questa situazione è ben indicata dall'atteggiamento di questa donna: è come paralizzata, fissa a guardare i sogni di un passato che non è più, del quale tenta almeno di conservare il ricordo, e che tuttavia la lascia nello sconforto e nel pianto.

Gesù si rende presente a Maria proprio mentre si trova in questo stato: progressivamente sblocca la paralisi della donna dando avvio a un cammino di ricerca che parte dalla presa di coscienza della condizione in cui ella si trova, dei motivi del pianto che la rattrista. In questa situazione il Risorto è già presente, ma non è riconosciuto perché si resta ancora legati all'unica verifica dell'esperienza sensibile e non si ipotizza neppure che la morte possa diventare vita.

L'atteggiamento di Maria fotografa la fatica di credere, la condizione di chi, di fronte alle sofferenze della vita, a esperienze tragiche, appare bloccato. In queste situazioni il dolore che si vive sembra sopportabile solo se si resta legati a un flebile ricordo di un passato felice, che, sebbene non cambi la situazione presente, appare come l'unica via per sopportare il dolore. Il percorso della fede pasquale domanda di comprendere questa condizione emotiva, di riconoscerla come paralizzante, per *avviare un cammino che dalla memoria nostalgica del passato si apre alla speranza di un futuro nuovo.*

* In un secondo momento il percorso della Maddalena è caratterizzato dal dialogo personale con Gesù. Maria si sente chiamare per nome e così percepisce come colui che riteneva morto, legato ad un ricordo passato, può ancora interpellarla ed entrare in relazione con lei. Abbiamo qui l'immagine di una comunità che, nella testimonianza del Risorto, vive il proprio presente come abitato dal Signore: colui che è sempre capace di tessere relazioni nuove. Ciò che anzitutto smuove dalla paralisi è sentirsi chiamati per nome, *riconoscere che c'è spazio per noi nell'interesse di qualcuno a noi vicino.* La vita non trova ragione solo nel ricordo di un passato felice, ma può alimentarsi all'offerta di relazione nel nostro presente. Il Risorto è colui che si mostra capace di questa relazione personale con ognuno di noi; egli pazientemente apre gli animi alla fiducia e da questo atteggiamento nasce la possibilità di riconoscerlo. Possiamo qui individuare la potenzialità delle relazioni autentiche: dove sono coltivate sbloccano la vita e predispongono a fidarsi e affidarsi nell'incontro con il Signore, che chiama per nome e ridesta la consapevolezza della personale identità e dignità.

Il percorso, tuttavia, non ha raggiunto qui il suo vertice; la presenza del Risorto può ancora essere vissuta solamente come la continuità con un passato felice. Restano passi ulteriori da compiere.

* L'incontro con il Risorto matura nel riconoscimento della nuova condizione di vita che gli è propria. Giovanni, nel suo Vangelo, insiste ripetutamente nel ricercare il «luogo» di Gesù; questa ricerca ha il suo vertice nella rivelazione del Risorto alla Maddalena: «salgo al Padre mio». Colui che è stato tra noi rimane con noi proprio perché ha percorso tutto il suo cammino e nella morte ha raggiunto il compimento della sua esistenza umana di Figlio di Dio. Egli ora vive con la sua

umanità nella comunione con il Padre ed è tramite la sua umanità gloriosa che o per sempre presente a noi. Perciò la nostra relazione con il Signore Gesù non si attua solamente nel ricordo della sua storia passata, e nemmeno nel tentativo di perpetuarla nel presente, ma proprio nella comunione che egli ci dona di vivere in forza della sua umanità glorificata: per essa egli è sempre a noi vicino attraverso il suo Spirito. Da qui nasce l'apertura di fede della Maddalena «ho visto e vedo». L'espressione indica una condizione costante nella sua esistenza: *la certezza di essere abitata continuamente dalla presenza del Signore. Questa sarà la forza per attuare la missione che le è stata affidata.*

* Il cammino della Maddalena si compie quando dalla stasi iniziale passa al movimento gioioso della testimonianza. *La fede pasquale* non termina semplicemente con la convinzione personale, ma *culmina nella condivisione fraterna*. Ciò che maturiamo è realmente assimilato nella vita quando sappiamo comunicarlo, dividerlo. L'annuncio del Signore risorto è parte integrante della fede pasquale. La comunità cristiana ha in questo annuncio e testimonianza la sua stessa ragione d'essere; in essa ciascun discepolo trova la modalità che gli è propria di *vivere la fede testimoniando*. Tutto ciò manifesta come l'incontro col Risorto non è esperienza privata, non è destinato semplicemente a dare conforto personale a chi si trova abbattuto; è soprattutto forza che apre alla condivisione, dona la speranza che muove verso il futuro e permette nuovi stili d'incontro tra le persone.

Vivere accogliendo questa presenza operante significa trasformare il nostro modo di vedere la realtà, di orientarci nella vita, di relazionarci con gli altri. Da ciò nasce un'esistenza carica di fiducia e speranza, libera per il dono di sé ai fratelli.

FASE DI RIAPPOPRIAZIONE

Il catechista può consegnare il racconto di Bruno Ferrero “la storia dei tre alberi”, chiedere ad un genitore di leggerla pubblicamente e lasciare successivamente alcuni istanti di silenzio per la riflessione personale

LA STORIA DEI TRE ALBERI

C'erano una volta tre alberi, che crescevano l'uno accanto all'altro nel bosco. Erano amici. E come quasi tutti gli amici, anche loro chiacchieravano tanto. E come quasi tutti gli amici, anche loro erano molto diversi, nonostante crescessero nello stesso posto e fossero tutti all'incirca della stessa altezza. Il primo albero amava la bellezza. Il secondo albero amava l'avventura. E il terzo albero amava Dio.

Un giorno, gli alberi parlavano di ciò che sarebbero voluti diventare da grandi. «Quando sarò grande, vorrei essere un baule intagliato, di quelli dove si conservano i tesori, pieno di gioielli scintillanti», disse il primo albero. Il secondo albero non pensava a cose del genere. «Quando sarò grande, vorrei essere un potente veliero», disse. «Insieme al capitano, un grande esploratore, scoprirò nuove terre.» Nel frattempo, il terzo albero scuoteva i rami. «Io non vorrei essere trasformato in niente», disse. «Vorrei restare esattamente qui dove sono e diventare ogni anno sempre più alto. Vorrei diventare l'albero più alto della foresta. E quando gli uomini mi guarderanno, li farò pensare a Dio.»

Passarono gli anni e un giorno nella foresta arrivarono tre boscaioli. «Finalmente!», gridò il primo albero, quando il primo boscaiolo lo abbatté. «Ora il mio sogno di diventare un baule di tesori si realizzerà.» «Splendido!», gridò il secondo albero, quando il secondo boscaiolo lo abbatté.

«Ora il mio sogno di diventare un veliero si potrà realizzare.» «Oh no!», gridò il terzo albero, quando il terzo boscaiolo lo abbatté. «Ora non potrò parlare agli uomini di Dio.»

I boscaioli portarono via i tre alberi. E per due di loro il futuro era carico di promesse. Ma non ci volle molto perché tutti e tre dovessero seppellire i loro sogni. Anziché essere trasformato in un bel baule di tesori, il primo albero diventò una brutta mangiatoia per animali. Anziché un agile veliero, il secondo albero diventò un semplice peschereccio. E del terzo albero non fecero niente. Fu tagliato in assi, che furono lasciate in una pila nel giardino del falegname.

La vita continuò. Gli anni passarono. E piano piano, i tre alberi impararono a convivere con i loro sogni infranti. Poi, una notte, la vita del primo albero cambiò repentinamente. Nacque un bambino, con tutta evidenza non un bambino comune. Gli angeli cantarono, pastori vennero a visitarlo. Indovina quale mangiatoia usò come culla la madre del bambino? Quando il primo albero capì che cosa era successo, il suo cuore si riempì di gioia. «I miei sogni si sono realizzati», disse. «Non sono stato riempito d'oro e di gioielli, ma ho portato il più prezioso tesoro del mondo.»

Passarono molti altri anni, in tutto circa 30, e un giorno, infine, anche la vita del secondo albero cambiò. Era fuori, in mezzo al mare, quando si scatenò una tempesta terribile. Il vento soffiava violentemente e le onde erano tanto alte che la barchetta era persuasa di affondare. Ma a quel punto accadde qualcosa di incredibile. Uno degli uomini che essa trasportava, si alzò. «Taci, calmati!», disse al vento e alle onde. Ed essi obbedirono. Quando il secondo albero afferrò ciò che era accaduto, anche il suo cuore si riempì di gioia. «I miei sogni si sono realizzati», disse. «Non ho trasportato un grande esploratore, ma ho trasportato il Creatore del cielo e della terra».

Non molto tempo dopo, anche la vita del terzo albero subì un cambiamento. Arrivò un falegname e lo portò via. Con sua grande costernazione, però, non fu lavorato per farne qualcosa di bello. Non ne fecero neppure qualcosa di utile. Invece, ne fu fatta una grezza croce di legno. «Questo è il tipo di croce sulla quale i soldati crocifiggono i criminali», pensò l'albero, sconvolto. E in effetti fu trasportato sul luogo dell'esecuzione. Là, in cima ad una collina fu inchiodato sopra le sue travi un uomo condannato a morte. Per la verità sarebbe dovuto essere il giorno più brutto della vita dell'albero, ma l'uomo inchiodato sulla croce non era un comune criminale che doveva pagare la pena dei suoi delitti. Era un innocente, Gesù Cristo, figlio di Dio, che moriva per i peccati del mondo. E quando il terzo albero capì ciò che era successo, il suo cuore esultò di gioia. «I miei sogni si sono realizzati», disse. «Non diventerò l'albero più alto del bosco, ma sarò la croce che farà pensare gli uomini a Gesù Cristo.»

PREGHIERA FINALE

*Se tu non fossi risorto,
Signore Gesù Cristo,
da chi andremmo per scoprire
un raggio del volto di Dio?
Se tu non fossi risorto,
non saremmo assieme
a cercare la tua comunione.
Non troveremo in te
il perdono, la riconciliazione,
la forza di ricominciare da capo.
Se tu non fossi risorto,
dove attingeremo le energie
per seguirti fino in fondo all'esistenza,
per sceglierti ancora*

e di nuovo ogni giorno?

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

IV ANNO – 3A INCONTRO
DAVVERO IL SIGNORE È RISORTO

ALLEGATO

In questo allegato si offre agli animatori un brano tratto dal Catechismo dei Giovani/2 *Venite e vedrete* (pagg. 165-172) che può essere utile per proporre ai genitori una riflessione di tipo teologico sulla Resurrezione

DIO LO HA RISUSCITATO

Leggendo i testi del Nuovo Testamento si resta meravigliati dalla ricchezza e dalla varietà dei modi con cui si parla della risurrezione di Gesù e della nostra. Una tale varietà mostra che la risurrezione penetrava e modellava tutte le manifestazioni della vita dei primi cristiani: la predicazione, il culto, la vita comunitaria, le scelte morali. Le comunità cristiane dei primi tempi hanno capito Gesù e se stesse partendo dall'evento della risurrezione e, credendo in essa, hanno trovato il criterio per leggere le loro vicende e per operare le loro scelte.

Al centro della fede

Il giorno di Pasqua, di buon mattino, alcune donne si recano al sepolcro (Mc 16, 1-8). Qui incontrano tre sorprese, una più importante dell'altra.

Lungo la strada si erano chieste come avrebbero potuto far rotolare la pietra del sepolcro che era molto grande. Appena giunte, si accorgono che la pietra è stata già rimossa.

Entrate poi nel sepolcro, non vedono il corpo di Gesù. Un giovane è seduto sulla destra, vestito di una veste bianca. Questa visione le impaurisce.

La sorpresa decisiva è data dalle parole che questo misterioso personaggio rivolge loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". "Andate a dire": è l'imperativo della missione. Di fronte al fatto della risurrezione di Gesù, la prima reazione, superato il momento dello stupore, che rende muti e quasi increduli, è di raccontare l'accaduto. Che il Crocifisso sia risorto è una notizia troppo importante per essere taciuta. Anche al centurione Cornelio, rappresentante di tutto il mondo pagano, il missionario Pietro non avrà altro da dire: "Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno" (At 10, 39-41). Nessuna notizia è più importante della risurrezione di Gesù, perché nessun fatto della storia dell'umanità è più importante di essa. A un gruppo di cristiani di Corinto, che sminuivano la centralità della risurrezione per la fede cristiana, Paolo ribatte polemicamente: "Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede" (1Cor 15, 14). Ma Gesù è veramente risorto, perciò la predicazione non è senza senso, la fede non è senza fondamento e la vita dell'uomo non è più incamminata verso la morte.

C'è da domandarsi se, anche oggi, la risurrezione di Gesù e la nostra occupino un posto centrale nella nostra fede. I cristiani di Corinto respiravano una cultura che li facilitava nel credere nell'immortalità dello spirito dell'uomo, ma la medesima cultura, tendenzialmente spiritualista e incline a sottovalutare tutto ciò che ha attinenza alla materia, rendeva loro molto difficile la fede nella risurrezione dei corpi. Oggi i motivi per negare la risurrezione possono essere altri, per esempio la sopravvalutazione dell'impegno storico per un mondo più umano, quasi fosse questo il tutto dell'uomo. Né mancano coloro che guardano con favore ai messaggi di quelle credenze religiose che parlano di reincarnazione, riducendo la visione del futuro alla reiterazione del presente. A rendere poi secondaria, se non inutile, la fede nella risurrezione è per lo più quel vivere distratto, che, affannandosi dietro mille cose, non lascia più spazio per ciò che più importa. Il pensiero della morte è però ineludibile, e nessun genere di vita, per quanto possa essere superficiale e dispersivo, riesce a tacitarlo del tutto.

In ogni caso, qualunque siano le ragioni, una vita cristiana senza fede e speranza nella risurrezione non è più conforme alla fede delle origini: la fede di Paolo, dei Dodici, dei primi cristiani. E non è più la fede che Gesù ha chiesto per la sua persona. Tutt'al più è una idealizzazione dell'uomo Gesù, come un eroe, o un saggio, non il nostro Salvatore e Signore. Chi si illude di poter fare a meno della risurrezione di Gesù non è più fedele al suo messaggio, perché rifiuta di prendere sul serio la speranza più grande che esso apre all'esistenza dell'uomo.

La risurrezione: il trionfo della croce

L'angelo della risurrezione non si limita ad annunciare alle donne che Gesù è risorto, ma attira volutamente l'attenzione sul Crocifisso: "Gesù, il crocifisso, è risorto". Mantenere ferma l'identità fra il Crocifisso e il Risorto è essenziale. La croce non è semplicemente l'icona di un martire qualsiasi, che è rimasto fedele a Dio sino a dare la vita per lui, ma è l'icona di un martire con un volto preciso: quello di Gesù di Nazareth. Egli ha predicato un Dio diverso e lo ha onorato con una prassi di vita diversa, per molti scandalosa. Questa diversità è stata la ragione della sua condanna a morte; ma egli ha sostenuto che, al contrario, solo così rimaneva fedele a Dio e alla sua volontà. La risurrezione è la prova che in quella diversità Dio si è riconosciuto. Il Crocifisso ha sostenuto di avere un rapporto filiale con il Padre, un rapporto diverso da quello di ogni altro uomo. La risurrezione di Gesù è la prova che Dio è con Lui. Da qualsiasi lato si osservino, croce e risurrezione si richiamano, illuminandosi vicendevolmente. La croce dice il volto "nuovo" di amore e di vita del Dio di Gesù, e la risurrezione che Dio in quel volto si è pienamente identificato.

Il giudizio degli uomini e il giudizio di Dio

L'identità fra il Crocifisso e il Risorto è anche la manifestazione di una netta opposizione fra il giudizio degli uomini e il giudizio di Dio. Gli uomini hanno condannato Gesù, appendendolo alla croce, ritenendolo un falso Messia, incapace di dare salvezza. Dio invece lo ha risuscitato costituendolo Signore e Cristo per tutti. Veramente le valutazioni degli uomini spesso sono capovolte rispetto a quelle di Dio! La pietra che noi abbiamo scartata, Dio l'ha scelta come "pietra angolare" (Sal 118, 22), su cui poggia tutta la costruzione della storia. Contrariamente al nostro comune giudizio, la via dell'obbedienza e dell'amore al Padre percorsa da Gesù non è vana.

Questo significa che c'è modo e modo di leggere le vicende della storia e di valutarle: c'è il modo di Dio e il modo degli uomini. Per leggere le vicende nella dimensione cristiana, alla luce della Pasqua, occorre prendere come chiave di lettura la morte e risurrezione di Gesù. Occorre far nostro il criterio di Dio. È quanto suggerisce, ad esempio, il libro dell'Apocalisse, nella grande visione del libro sigillato e dell'Agnello: «Vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: "Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?". Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. Uno dei

vegliardi mi disse: “Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli”» (Ap 5, 1-5).

Nessuno è in grado di aprire il libro sigillato, cioè di cogliere il senso profondo delle cose nella confusione delle vicende umane. Di qui l'angoscia e lo smarrimento dell'uomo. Ma ora non è più così: con la sua morte e risurrezione, Gesù ha rotto i sigilli e il libro si è aperto. Gesù è al centro della storia e ne costituisce la chiave di lettura. Osservando l'evento della sua croce e risurrezione puoi comprendere le cose nella loro profondità. Il disegno di Dio in noi e attorno a noi è sempre combattuto: c'è un tempo in cui le forze del male sembrano prevalere, ma l'ultima parola è sempre la risurrezione.

Realtà, concretezza e novità della risurrezione

L'angelo della risurrezione invita le donne a entrare nel sepolcro per constatare che esso è vuoto: “E risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto” (Mc 16, 6). Questo particolare, apparentemente secondario, dice che Gesù è veramente risorto, anche con il suo corpo. La risurrezione è molto di più della semplice immortalità dello spirito. Di questa realtà e novità di vita Gesù dà un segno mediante le apparizioni ai discepoli. Dapprima alle donne e poi a Pietro e agli altri discepoli Gesù appare, offre i segni della realtà e della novità della sua nuova esistenza di risorto. Le esitazioni dei discepoli a riconoscerlo esprimono la difficoltà a rapportarsi a questo evento del tutto nuovo; i gesti compiuti da Gesù sottolineano, a loro volta, la realtà, la concretezza della sua umanità gloriosa. Sulla testimonianza di queste apparizioni si fonda la fede della Chiesa.

L'evento della risurrezione è un evento reale, obiettivo, accaduto e testimoniato nella storia. Non è un simbolo o una semplice speranza. Gesù non è vivo come è vivo un messaggio, o come vive un maestro nel cuore dei discepoli. Gesù è realmente entrato nella vita risorta con tutta la sua realtà umana, spirito e corpo.

Evento reale, concreto, la risurrezione di Gesù è però diversa dai miracoli di risurrezione di cui parlano i Vangeli. Diversa al punto che il termine miracolo non è molto adatto a esprimerla: non solo e tanto perché qui l'intervento di Dio è più grandioso o più sorprendente, ma perché nuovo e definitivo.

La risurrezione di Lazzaro è stata un ritorno alla vita precedente, quasi un cammino all'indietro. La risurrezione di Gesù è, invece, un cammino in avanti, verso la pienezza di vita.

Gesù entra nella pienezza della vita di Dio, in una dimensione del tutto nuova, nella gloria del Padre: “Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui” (Rm 6, 9). Gesù è andato al di là di tutto quello che noi possiamo vedere e toccare.

Giustamente Paolo dirà che anche la nostra risurrezione non può essere ridotta a una rianimazione dalla morte. Tutto l'uomo entrerà trasformato nella vita di Dio: “Si semina un corpo corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso; si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale” (1Cor 15, 42-44).

Un identico concetto lo aveva già espresso Gesù ribattendo la domanda maligna dei sadducei: se una donna ha avuto sette mariti, nella risurrezione di chi sarà moglie? Gesù aveva risposto: “Quando risusciteranno dai morti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe? Non è un Dio dei morti, ma dei viventi!” (Mc 12, 25-27).

Fondamento della speranza

Per la sua realtà e concretezza la risurrezione di Gesù apre a una speranza totale che abbraccia tutto l'uomo, spirito e corpo, e il suo mondo. Anche il mondo, come lascia intravedere un passo denso e misterioso di Paolo, è proiettato alla pienezza di vita: “La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio” (Rm 8, 19.21). In forza della sua assoluta novità, la risurrezione di Gesù trascende ogni immaginazione che pretenda assimilare il mondo futuro al mondo presente. Non si può definire il mondo nuovo nel quale Gesù è

entrato e al quale noi pure siamo chiamati. Il nostro linguaggio è del tutto inadeguato; possiamo ricorrere ad allusioni ed espressioni evocative, come fa il Nuovo Testamento. Proprio per la grandezza del mistero, la speranza che la risurrezione di Gesù inaugura è umile ma efficace. Essa garantisce che tutta la realtà umana sarà salvata, senza dire come. Il credente è invitato a non lasciarsi distrarre da inutili interrogativi. La speranza che la risurrezione di Gesù dischiude all'uomo è del tutto religiosa. Dio è fedele ed è il Vivente: ha creato tutto per la vita, non per la morte. Dio è fedele: non è pensabile che egli abbia creato l'uomo per poi abbandonarlo; non è pensabile che abbia creato l'uomo con una sete di vita per poi deluderla. Di questa fedeltà di Dio la risurrezione di Gesù è il segno sicuro.

Discepoli verso Emmaus

Per dire che cosa significhi la fede nel Risorto per la vita dei credenti, Luca ci presenta un racconto esemplare, costruito attorno all'immagine del cammino (Lc 24, 13-35). Dapprima un cammino che allontana da Gerusalemme, dagli avvenimenti della passione e dal ricordo di Gesù. Potremmo dire un cammino dalla speranza alla delusione ("speravamo..."), un cammino carico di tristezza, come sempre accade quando si smarrisce il senso della vita: "Si fermarono col volto triste". Ma poi – dopo l'incontro con lo sconosciuto compagno di viaggio che alla luce della parola di Dio ha spiegato il senso della croce – il cammino diventa un cammino di ritorno, dalla delusione alla speranza: "Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme". L'inversione di marcia è dovuta a una nuova lettura degli eventi, che il misterioso pellegrino ha loro suggerito. Gli eventi sono rimasti quelli di prima, ma ora sono letti con occhi nuovi. Sono finalmente in grado di vedere la nuova e definitiva verità: ciò che agli uomini pare stoltezza e debolezza – Gesù morto per amore – è sapienza e potenza di Dio. Egli libera i suoi figli dalla paura che morte e tristezza, sempre misteriosamente legate al peccato, rappresentino le ultime parole sulla vita e sulla storia. Si può smarrire per diversi motivi il senso di vivere o la speranza perché spesso la vita promette e non mantiene, delude e in ogni caso è segnata dalla morte, oppure se ne constata che lo sforzo di liberazione è costantemente contraddetto dal peccato. Si direbbe che il male riesca ad annullare lo stesso disegno di Dio e vanifichi ogni sforzo di liberazione dell'uomo. In più, veniamo a contatto con una storia dominata da falsi valori e da idolatrie. Comprendere il significato pasquale della croce vuol dire leggere con occhi nuovi e pieni di speranza tutte le esperienze umane che costituiscono, lo si voglia o no, la trama della nostra vita. Gesù risorto apre l'intera umanità ad una vita nuova, che è vittoria sul peccato e partecipazione alla vita di lui, il Figlio unigenito. Cristo risuscitato è principio e sorgente della nostra risurrezione futura. La vita dei credenti è dentro la complessità e povertà della storia, come per ogni uomo, ma cambia completamente il modo di viverla e osservarla. Se incontri il dolore, ti ricordi delle parole di Gesù: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24). Se sei perseguitato, sai che il discepolo non può essere trattato diversamente dal Maestro, e sai che attraverso la croce si giunge alla risurrezione. Se il tuo sforzo fallisce e sembra inutile, ti viene in mente la parabola del seminatore: il seme, gettato con abbondanza, sembra sprecato, ma non lo è, perché è certo che in qualche modo e da qualche parte, già ora e non solo in un lontano futuro, frutta abbondantemente (Mc 4, 3-9). Quando si ha l'impressione che il male, la prepotenza e la stupidità soffochino la verità, l'amore e la giustizia, si sa che qualcosa di simile è già accaduto nei confronti di Gesù. La malvagità degli uomini lo ha inchiodato alla croce, pensando in tal modo di toglierlo di mezzo; ma Dio lo ha risuscitato e la storia di Gesù continua a salvare l'uomo.

Se si ponesse il problema della storicità dei racconti pasquali, si faccia riferimento al fuori testo *La risurrezione di Gesù è un fatto storicamente verificabile* del Catechismo dei Giovani/2 *Venite e Vedrete*, pp. 173-174.

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

IV ANNO – IV INCONTRO
“PERCHÉ ANDARE A MESSA LA DOMENICA”

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a riscoprire il senso e la bellezza della domenica e dell'Eucaristia domenicale.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*O giorno primo ed ultimo,
giorno radioso e splendido
del trionfo di Cristo!*

*Il Signore risorto
promulga per i secoli
l'editto della pace.*

*Pace fra cielo e terra,
pace fra tutti i popoli,
pace nei nostri cuori.*

*L'alleluia pasquale
risuoni nella Chiesa
pellegrina nel mondo;*

*e si unisca alla lode,
armoniosa e perenne,
dell'assemblea dei santi.*

*A te la gloria, o Cristo,
la potenza e l'onore,
nei secoli dei secoli.*

Amen.

(DALLA LITURGIA DELLE ORE)

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: DOMENICA

La tua domenica è ancora un giorno speciale? Perché?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi. L'animatore chiede ad uno di essi di leggere il seguente testo:

Nel 303 d.C. l'imperatore Diocleziano, dopo anni di relativa calma, scatena una violenta persecuzione contro i cristiani ordinando che «si dovevano ricercare i sacri testi e i santi Testamenti del Signore e le divine Scritture, perché fossero bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le santissime riunioni del Signore» (*Atti dei Martiri*, I).

Ad Abitene un gruppo di 49 cristiani, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, si riunisce settimanalmente in casa di uno di loro per celebrare l'Eucaristia domenicale. È una piccola, ma variegata comunità cristiana: vi è un senatore, un presbitero, una vergine, un lettore...

Sorpresi in casa durante una loro riunione, vengono arrestati e condotti a Cartagine davanti al proconsole Anulino per essere interrogati.

Tra le diverse testimonianze, significativa è quella resa da Emerito. Questi afferma senza alcun timore di aver ospitato in casa sua i cristiani per la celebrazione. Il proconsole gli chiede: «Perché hai accolto nella tua casa i cristiani, contravvenendo così alle disposizioni imperiali?». Ed ecco la risposta di Emerito: «*Sine dominico non possumus*»; «senza l'Eucaristia domenicale non possiamo [vivere]».

poi propone i seguenti spunti di riflessione:

- Quale reazione ti suscita questo racconto?
- Questi 49 martiri di Abitene hanno affrontato coraggiosamente la morte, pur di non venir meno all'incontro con lui nella celebrazione eucaristica domenicale. Secondo te, perché? Perché per loro la celebrazione domenicale era questione di vita o di morte?
- Perché oggi non è più così? Che cosa è venuto meno?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Si offre di seguito agli animatori un brano tratto dal CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, *Lettera per il XXIV Congresso Eucaristico Nazionale*, Bari 2005. L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

SENZA LA DOMENICA NON POSSIAMO VIVERE

Senza la domenica non possiamo vivere. Non è uno slogan ad effetto né l'esclamazione di chi, dopo una settimana di duro lavoro, può finalmente riposarsi. È, al contrario, la testimonianza di fedeltà alla domenica dei 49 martiri di Abitène – una località nell'attuale Tunisia – che nel 304 hanno preferito, contravvenendo ai divieti dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte, piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Erano consapevoli che la loro identità e la loro stessa vita cristiana si basava sul ritrovarsi in assemblea per celebrare l'Eucaristia nel giorno memoriale della Risurrezione. [...]

Quali sono i tratti caratteristici che fanno della domenica l'elemento qualificante dell'identità e della vita dei cristiani?

1. *La domenica "Pasqua settimanale"*

Non comprenderemo l'importanza e il valore della domenica se non facessimo innanzitutto riferimento a Cristo e alla sua morte e risurrezione. La domenica, infatti, ci riporta a quel «primo giorno dopo il sabato», quando Cristo, risorto dai morti, è apparso ai suoi discepoli. Da quel primo mattino, ogni settimana il Risorto convoca i cristiani attorno alla sua mensa «nel giorno in cui ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale»¹.

Non è stata la Chiesa a scegliere questo giorno, ma il Risorto. Essa non può né manipolarlo né modificarlo; solo accoglierlo con gratitudine, facendo della domenica il segno della sua fedeltà al Signore. Sì, «questo è il giorno che ha fatto il Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso» (*Sal* 118,24).

Se Egli non fosse risorto, la nostra fede sarebbe senza fondamento e noi resteremmo ancora nei nostri peccati². Per questo, fin dall'inizio, quell'anonimo "primo giorno dopo il sabato" è diventato per i cristiani il «giorno del Signore» come attesta l'Apocalisse (*Ap* 1,10). La Chiesa, ogni domenica, è ricondotta all'essenzialità della sua vita e della sua missione: «La missionarietà, infatti, deriva dallo sguardo rivolto al centro della fede, cioè all'evento di Gesù Cristo, il Salvatore di tutti, e abbraccia l'intera esistenza cristiana. Dalla liturgia alla carità, dalla catechesi alla testimonianza della vita, tutto nella Chiesa deve rendere visibile e riconoscibile Cristo Signore»³. Lo splendore della luce della Risurrezione, che illumina la Liturgia delle Ore della domenica, dovrebbe attraversare l'intera giornata. [...]

2. *La celebrazione eucaristica, cuore della domenica*

Nel suo giorno il Risorto si rende presente nella celebrazione eucaristica e si dona a noi nella Parola, nel Pane e nel dinamismo del suo amore, permettendoci di vivere, così la sua stessa vita. L'Eucaristia domenicale ravviva, così, nei credenti la consapevolezza che la Chiesa non si "autogenera", ma è "dono" che viene dall'Alto. Ogni domenica, la comunità cristiana mentre è riconfermata nella sua vocazione, è edificata e vivificata dallo Spirito del Risorto, perché si presenti al mondo quale «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁴.

Per questo il giorno del Signore è anche il *giorno della Chiesa*, che ricorda a ogni cristiano che non è possibile vivere individualisticamente la fede. «Quanti, infatti, hanno ricevuto la grazia del Battesimo, non sono stati salvati solo a titolo individuale, ma come membra del Corpo mistico, entrati a far parte del Popolo di Dio. È importante perciò che si radunino, per esprimere pienamente l'identità stessa della Chiesa, la *ekklesia*, l'assemblea convocata dal Signore risorto, il quale ha

1 *Messale Romano*, Embolismo domenicale della prece eucaristica.

2 Cfr *1Cor* 15,17.

3 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n.1.

4 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 1.

offerto la sua vita “per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi” (Gv 11, 52)»⁵... Disertare l’Eucaristia domenicale porta ad impoverirsi, a vedere la propria fede e l’appartenenza alla Chiesa indebolirsi giorno dopo giorno e a constatare la propria incapacità di fare della domenica un giorno di festa. Mentre l’industria del divertimento diventa sempre più prolifica e le occasioni per far festa si moltiplicano, l’uomo sembra aver smarrito “il perché” e il “per chi” festeggiare. «Purtroppo quando la domenica perde il significato originario e si riduce a puro “fine settimana”, può capitare che l’uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il “cielo”. Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di “far festa”»⁶.

La domenica ritorna ogni settimana per ricordare a tutti che Cristo è la nostra festa! La partecipazione all’Eucaristia domenicale più che un obbligo dovrebbe essere un bisogno! «Come potremmo vivere senza di Lui?»⁷. «Si tratta di offrire occasioni di esperienza comunitaria e di espressione di festa, per liberare l’uomo da una duplice schiavitù: l’assolutizzazione del lavoro e del profitto e la riduzione della festa a puro divertimento. La parrocchia, che condivide la vita quotidiana della gente, deve immettervi il senso vero della festa che apre alla trascendenza. Un aiuto particolare va dato alle famiglie, affinché il giorno della festa possa rinsaldarne l’unità, mediante relazioni più intense tra i suoi membri; la domenica infatti è anche giorno della famiglia»⁸.

3. La celebrazione eucaristica domenicale, sorgente della missione

«La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo – afferma san Leone Magno – non è ordinata ad altro che a trasformarci in ciò che assumiamo. E colui nel quale siamo morti, sepolti e risuscitati, è lui che diffondiamo, mediante ogni cosa, nello spirito e nella corporeità»⁹. Per questo, la celebrazione eucaristica domenicale non può esaurirsi dentro le nostre chiese, ma esige di trasformarsi in servizio di carità. È la preghiera che la liturgia pone sulle nostre labbra, perché diventi impegno di vita: «O Padre, che nella Pasqua domenicale ci chiami a condividere il pane vivo disceso dal cielo, aiutaci a spezzare nella carità di Cristo anche il pane terreno»¹⁰.

La celebrazione eucaristica domenicale genera un’onda di carità, destinata a espandersi in tutta la vita dei fedeli, trasformando il modo stesso di vivere il resto della domenica. Così è descritto da Giustino, in modo incisivo e coinvolgente, il dinamismo della carità che dalla celebrazione eucaristica si diffondeva nelle case raggiungendo tutte le persone: «Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, e attraverso i diaconi se ne manda agli assenti. I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposto. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno»¹¹.

La celebrazione eucaristica domenicale diviene, così, per tutti noi una preziosa occasione per verificare la nostra conformazione a Cristo e il nostro impegno di imitarlo nel dono generoso della nostra vita. Essa non permette né fughe all’indietro, né sogni evasivi, ma il “rimanere” in lui e con lui fedeli alla storia, così che la speranza generi le opere «dell’ottavo giorno»¹². Si tratta di gesti profondamente umani e semplici che esprimono e realizzano la solidarietà, la condivisione, la speranza di un futuro migliore, la liberazione integrale dell’uomo. A volte sarà il dono di una parola, di una visita, di un sorriso a far sperimentare a chi è solo che anche per lui è domenica. La domenica è, dunque, anche *giorno dell’uomo*. Perché questo non resti solo un pio desiderio ma si

5 GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini*, n. 31.

6 GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Dies Domini*, n. 4.

7 SANT’IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Magnesi* 9,2.

8 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 8.

9 SAN LEONE MAGNO, *Trattato* 63, 7.

10 *Messale Romano*, Colletta per l’anno B della XVII domenica del tempo ordinario.

11 SAN GIUSTINO, *I Apologia* 67, 3.

12 Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il giorno del Signore*. Nota pastorale dell’Episcopato italiano (15 luglio 1984), nn. 37-38.

trasformi in realtà è necessario che le nostre comunità siano capaci di ascoltare e accogliere gli «interrogativi che toccano le strutture portanti dell'esistenza: gli affetti, il lavoro, il riposo»¹³. [...]

La preghiera liturgica, così, sintetizza in modo mirabile la ricchezza della domenica: «Nel giorno del Signore tu riunisci i credenti a celebrare per la loro salvezza il mistero pasquale. Così ci illumini con la parola di vita e, radunati in una sola famiglia, ci fai commensali alla cena di Cristo. Per questo dono di grazia e di gioia noi rinasciamo a più viva speranza e, nell'attesa del ritorno del Salvatore, siamo stimolati ad aprirci ai nostri fratelli con amore operoso»¹⁴.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

L'animatore pone ai genitori le seguenti domande, chiedendo di rispondere in piccoli gruppi di 3-4 persone ad una sola di esse:

- Cosa possiamo fare per rendere più bella la nostra domenica?
- Quali iniziative si potrebbero mettere in atto per aiutare gli adulti cristiani a recuperare il senso dell'Eucaristia domenicale? Quali gli ostacoli principali da rimuovere? Cosa risponderesti a chi afferma che si può essere bravi cristiani anche senza andare a Messa la domenica?
- Quali benefici potrebbero derivare alla famiglia dalla riscoperta del senso cristiano della domenica e dalla comune partecipazione all'Eucaristia domenicale? Quali sono le principali difficoltà da rimuovere o da affrontare?

PREGHIERA FINALE

*È veramente giusto
benedirti e ringraziarti,
Padre santo,
sorgente della verità e della vita,
perché in questo giorno di festa
ci hai convocato nella tua casa.*

*Oggi la tua famiglia,
riunita nell'ascolto della Parola
e nella comunione dell'unico pane spezzato,
fa memoria del Signore risorto
nell'attesa della domenica senza tramonto,
quando l'umanità intera
entrerà nel tuo riposo.*

*Allora noi vedremo il tuo volto
e loderemo senza fine la tua misericordia.*

(PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO X)

¹³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 9.

¹⁴ *Liturgia ambrosiana*, Prefazio delle domeniche del tempo ordinario.